

Mi piace pensare (e mi pare di averlo letto da qualche parte per l' esame di sociologia) che le rivoluzioni inizino non nel momento di massima depressione, disagio e povertà, ma nel momento in cui le condizioni sociali iniziano a migliorare o di presa di coscienza che le condizioni di vita potrebbero essere migliori.

Il problema su cui fare la rivoluzione ora e oggi, il nostro 68, che è secondo me anche il vero padre del nostro millennio, è l' alienazione. Alienazione concepita come la distanza tra noi e il nostro desiderio o la distanza tra ciò che viviamo e ciò che ci manca.

Io penso in maniera pessimistica che l' alienazione non sia superabile. Non siamo esseri istintuali e le neuroscienze daranno sempre risposte di circostanza e non soluzioni alla questione umana, ma l'alienazione può essere gestita e affrontata. Esistono varie strategie con cui la affrontiamo come esseri umani: c'è chi si crogiola nella sofferenza puntando il dito, chi si dispera, chi si adopera perché il proprio desiderio è troppo grande e magari gli strumenti troppo inadatti a sopperirlo, chi vuole sentirsi una brava persona o chi non ci vuole pensare. Ogni scelta è lecita, tuttavia alcune sono più distruttive di altre.

La soluzione sarda si traduce in tante cose: dal crogiolamento nel disagio, al fraintendimento, alla negazione più o meno completa del proprio desiderio e delle proprie mancanze, fino al raggiungimento di un nirvana immaginario fatto di assenza di disagio.

Tutte hanno in comune una stagnazione sociale, una sterilità che si respira.

Ritengo che tale risultato si leghi a due grandi meccanismi: il primo risiede nel capitalismo e negli effetti che produce, come l' illusione di appagamento indotta dal prodotto acquistato, illusione che sospende le sue mancanze nella promessa di essere un sollievo e appagamento complementare alla nostra mancanza specifica, a patto che si continui ad acquistare.

Il prodotto ci può assicurare sempre una pace e una completezza, ci promette e ci fa pensare che un buco del nostro malessere può essere colmato, ci dà questo spiraglio di possibilità e promessa.

Il secondo, invece, è specifico di questo luogo ed è banalmente l' aria che si respira qui, il contesto dell'isola in sé, nella sua capacità sinestetica di trasmetterci quella sicurezza per cui, cascasse il mondo, l' isola non trema. Questo posto non se ne va via, nulla ci può venire veramente tolto: il sole, il mare, l' entroterra, in maniera tetragona ci rassicura e, di fronte ad essi, i mali della vita, le insicurezze, vengono meno.

L' isola-mento crea ,forse, e catalizza questa visione rassicurante dell'isola, quasi come se compensasse il disagio ricercando conforto o creandolo quasi dall'isola stessa, facendoci vivere con una falsa promessa di sicurezza quando percepiamo che, alla fine, ciò che c'è ci può bastare e possiamo esserne felici. Questo può essere anche vero, ma l' assuefazione di cui parlo è l' altra faccia della medaglia, se non la medaglia stessa vista da un' altra prospettiva.

Inoltre, il nostro isolamento fisico rispetto al mondo concorre inevitabilmente a questo risultato, rallenta e intorpidisce la nostra capacità di capire ciò che ci manca: meno si conosce, meno soggettività si incontrano, meno ci si può comprendere, meno ci si può far affamare dal mondo e, di riflesso, meno potremo avere fame.

Questo contesto, insieme alle conseguenze del capitalismo, inducono a una dissociazione massima. Abbiamo tappato in maniera del tutto fantasticata gran parte delle nostre mancanze intrinseche, lasciandoci a tratti appagati come in una sensazione di assuefazione e pace; e a tratti, più rari forse (ma dipende dalle soggettività) profondamente spaesati e insoddisfatti... di fatto siamo qui.

Io credo che la Sardegna viva una sorta di felice maledizione e l'unica soluzione riscontrabile sta nei singoli che hanno a cuore i disagi che inducono a questo meccanismo di difesa collettivo, nelle sue conseguenze di autosufficienza e autarchia mentale, che seppur legittime e umane, ci rendono responsabili.

Sembriamo i figli delegittimati le cui richieste, la spensieratezza e il desiderio non sono stati riconosciuti e coltivati nella loro accezione sconfinata, sacra e incontestabile. È come se agissimo un pessimismo e una rassegnazione in cui ci si appella a routine socialmente appaganti (sempre a patto di rimanere assuefatti) o a immagini semplici. Slogan, ma non ideali, che latitano perché latita anche la complessità oltre e prima della propensione alla pragmatica. Non sappiamo mettere gli ideali al servizio della nostra persona perché prima di tutto non sappiamo desiderare in maniera soggettiva e personale nella nostra vita.

A questo punto, il problema è cosa farne, sia nel piccolo che nel pubblico. Come ristabilire un principio di realtà soggettivo, che renda conto dell'ineluttabilità della mancanza?